

Gli ottanta anni del regista



Dall'epica dei capolavori in costume al realismo di «Cane randagio» e «Vivere». La parabola di un cineasta amato in tutto il mondo, tranne che in Giappone. E a Cannes il nuovo film «Sogni»



Akira Kurosawa e Toshio Mifune sul set dei «Sette samurai». A sinistra, il regista in una recente immagine. A centro pagina Takashi Shimura in «Vivere»

Kurosawa, i due volti del samurai

UGO CASIRAGHI

Lunedì sera su Raiuno, nel tranquillo fluire delle interviste d'attualità che formano l'ossatura della bella rubrica *Cinema, d'improvviso irruppe* il sette samurai a ricordare che oggi Akira Kurosawa, nato a Tokyo il 23 marzo 1910, compie ottant'anni. Similmente, una settimana prima, Francesco Bortolini e Claudio Masenza, gli appassionati che curano il programma, avevano inserito quattro spezzoni a colori di *Duello a Berlino*, *Scala al paradiso*, *Narciso nero*, e *Scarpette rosse*, per dare l'addio a Michael Powell che negli anni Quaranta aveva realizzato quei film con Emeric Pressburger.

Non poteva passare sotto silenzio il compleanno di Kurosawa, l'unico gran vecchio del cinema non solo sopravvissuto, ma ancora in attività di servizio. Il suo nuovissimo film *Sogni* costituirà l'evento del prossimo Festival di Cannes. Le date sono importanti per il regista giapponese, che da un quarto di secolo suole licenziare le sue opere all'esatto scadere di un quinquennio. *Barbarossa* è del 1965, *Dodes Ka-den* del '70, *Dersù Uzala* del '75, *Kagemusha* del '80, *Ran* dell'85, *Sogni* del '90. Una scansione implacabile che "può dare un'idea del suo carattere di ferro.

Lo si conosce come «l'imperatore» da quando, proprio sul set dei *Sette samurai*, si cominciò a chiamarlo così per l'autorevolezza con cui riusciva a condurre in porto le riprese, nonostante il clima sfavorevole agli esterni e le assidui ingenerose intemperie dei produttori. Ma ormai l'appellativo non regge più, o regge soltanto in senso morale. Il Giappone di oggi non rispetta i suoi grandi registi, né da vivi né da morti. E nemmeno un imperatore del cinema come Kurosawa sarebbe sfuggito alla sorte comune (la disoccupazione o l'oblio), se non fossero intervenuti con loro aiuti prima i sovietici (*Dersù Uzala*) e poi gli amici americani che si sentono suoi allievi devoti (Coppola, Lucas, Scorsese e gli altri), permettendogli di realizzare i suoi ultimi gioielli. Così, all'inizio della carriera, senza l'entusiastico intervento di Ozu a suo favore, il giovane esordiente avrebbe passato i suoi guai nel 1943, avendo scelto per l'opera prima la biografia favolistica di un campione di judo (*Sanshiro Sugata*) piuttosto che la propaganda bellica imposta allora dal regime a tutti e rifiutata da pochissimi.

Ma da sempre Kurosawa è un formidabile umanista. Lo era nei film dell'immediato dopoguerra che per tanti versi richiamano al neorealismo italiano e che in Italia si sono finalmente conosciuti grazie alla retrospettiva curata da Aldo Tassone per Raiuno nel 1986. *Cane randagio* può essere definito il *Ladri di biciclette* del Giappone, e *Vivere*, che per noi (e per lui) è il capolavoro, il suo *Umberto D.* Tuttavia, a dispetto d'ogni violenza, l'umanesimo era intatto anche nei film di samurai, a partire da quel *Rashomon* premiato a Venezia nel 1951, che stabilì la fama internazionale sua e del cinema giapponese.

Egli stesso è un discendente di quella mitica stirpe. Però il duello tra il samurai e il bandito, quello evocato in *Rashomon* non dall'uno o dall'altro, bensì dal boscaiolo testimone, segna chiaramente il distacco dal modello allora intoccabile. È un duello prolungato e grottesco, assai miserevole rispetto ai codici feudali, dove il marito non è certo più composto del canaglioso rivale, anzi, al pari dello stupratore, è impaurito, striscia e si dibatte ansimando e tremando. E la quarta versione del fatto (una era della moglie violentata), ma vien da concludere che sia la versione giusta, o comunque quella in cui crede di più l'autore del film, e finisce per credere anche lo spettatore.

Impegnato nelle riprese di *Sogni*, Kurosawa si è fatto rappresentare da Tatsuya Nakada, il protagonista di *Kagemusha* e di *Ran*, alla rassegna della sua opera replicata da Tassone, che è il nostro più fervido kurosawiano, l'estate scorsa



nella piccolissima Prades, sul versante francese dei Pirenei. L'attore divenuto celebre coi film di Kobayashi (tra cui *Harakiri*, giunto anche in Italia) e che ha sostituito Toshio Mifune in quelli di Kurosawa, ha confermato che nel Giappone odierno un simile omaggio retrospettivo sarebbe inimmaginabile. «Siamo una potenza economica, ma in fatto di cultura siamo sottosviluppati. Che cosa pensare, infatti, di un paese che ha dimenticato Mizoguchi e Ozu, Goshu e Naruse e ha praticamente messo da parte Kurosawa e Kobayashi, Kinoshita e Oshima? Lo stesso della Germania Est, quando abortì ogni cultura che non fosse quella fisica.

Kurosawa è un artista esigente, un perfezionista sempre fedele a se stesso, e nel contempo infedele a un'immagine prefissata del suo cinema. In *Sogni* ci sono tutte le premesse per un'ulteriore sorpresa. Chi ne ammira i film in costume sull'epoca feudale, d'altronde i più noti in Italia, ma ne ignora il sensazionale tritico contemporaneo composto, tra il 1948

e il '52, da *L'angelo ubriaco*, *Cane randagio* e *Vivere*, si fa di lui un ritratto deformato e parziale. Chi lo ritiene esotico per i suoi western, poi copiati dai western americani e italiani, è perché non sa quanto di giapponese ci fosse nell'edizione integrale dei *Sette samurai*. Che non era completa neppure alla mostra di Venezia del '54, né lo è mai stata in Giappone. Soltanto la copia restaurata per l'occasione televisiva italiana di quattro anni fa riportava alla reale fisionomia del film, ma che dire dei funzionari Rai che la mandarono in onda in orario notturno? Da questa versione autentica si capiva finalmente il ruolo dei contadini nella vicenda, e perché nel bellissimo ma altrimenti inesplicabile, congedo l'autore facesse esclamare ai caposamurai che i veri vincitori erano loro.

Solo lui poteva essere capace di rendere giapponese Shakespeare, come si è visto nel *Trono di sangue* (dal *Macbeth*) e in *Ran* (dal *Re Lear*). Ma allo stesso risultato era giunto con i grandi russi: *L'idiota* di

Dostoevskij e *I bassifondi* di Gorkij. E anche coi piccoli: il diario di Arsene per *Dersù Uzala*. Ma gli sono stati altrettanto cari gli scrittori nazionali, come nel caso di *Rashomon* e in quelli meno fortunati di *Barbarossa* e di *Dodes Ka-den*, tratti entrambi da Shugoro Yamamoto. Il primo, sulla storia di un medico del primo Ottocento generosamente impegnato contro le miserie materiali e psichiche, visto a Venezia, ma ancora inedito in Italia, segnò tra l'altro la fine del lungo e felice sodalizio con Mifune, e senza dubbio eccedeva in empio umanistico. Il secondo, invece, eccessivamente disperato, ma quale scommessa c'era sotto: per il suo primo film a colori il regista scelse di occuparsi della più miserabile periferia nel momento del boom economico della capitale. Prodotto da una cooperativa costituita da lui stesso con Kinoshita, Kobayashi e Ichikawa, *Dodes Ka-den* (passato fuggelvolmente anche sui nostri schermi) fu un grave insuccesso, che insieme con le precarie condizioni di salute lo

spinse a un tentativo di suicidio all'inizio del 1971, da cui fortunatamente si riprese senza conseguenze.

Anzi, gli venne nuovo slancio per le nuove scadenze quinquennali. *Dersù Uzala*, premiato anche con l'Oscar, fu un film tenensissimo dai lunboni non si aspettavano dal furbone cantore di tante gesta epiche: un poemetto lirico in cui le sfumature del paesaggio riflettevano i moti intimi del cuore. Viceversa quale energia creativa nei colori, nei costumi, nelle battaglie di *Kagemusha* e di *Ran*, di cui il primo fu come la prova generale del secondo. E adesso *Sogni* pare stia per donarci una dimensione assolutamente inedita di quest'uomo insieme forte e vulnerabile, antico e moderno, aperto al cinema e alla cultura occidentale come nessun altro dei suoi colleghi, eppure, come ogni poeta, rimasto profondamente attaccato al suo paese. Che oggi dovrebbe onorarlo nel giorno dell'ottantesimo compleanno, così come lui lo ha per mezzo secolo onorato nel mondo.

«I giapponesi? Non so chi siano»

SAURO BORELLI

Non possiamo personalmente affermare di Akira Kurosawa, con facile espressione, «noi lo conosciamo bene». Anzi, il contrario. L'uomo che l'artista Kurosawa, senza essere mai scortese, s'è sempre mostrato riservato, del tutto formale. Specie in ogni commercio, per cordiale che fosse, con la stampa, coi suoi pur reverenti estimatori. Noi, però, amiamo coltivare alcuni ricordi indelebili di incontri, per quanto fugaci, estemporanei, col maestro giapponese, che appunto, nonostante la sua proverbiale «imprenditorialità», ce lo fanno sentire, ancora e sempre, più nostro, nune tutelare domestico e insieme amichevole, provvida presenza politica.

Milano. Il freddissimo novembre del '76. In sospettata, nella mattinata del giorno otto una formidabile nevicata paralizza l'intera città. Nella stessa mattinata, al Centro San Fedele di via Florenti è da tempo programmato l'incontro col grande cineasta giapponese, eccezionalmente giunto in Italia per presentare la sua nuova, tribolata opera *Dersù Uzala*, prodotta dall'Unione Sovietica e che per se stessa segna la rinascita, non solo metaforica, di Kurosawa dopo un periodo di grave depressione in cui ha pensato persino di darsi volontariamente la morte.

Bloccati, dunque dalla neve, senz'alcun mezzo per raggiungere il centro, affrontiamo una «lunga marcia» per non mancare il capitale appuntamento. Non è finita qui. Tutt'altro. Il meglio e il peggio devono venire di lì a poco, al termine della proiezione. S'accendono le luci. I pochi spettatori si guardano intorno un po' strani, alquanto sconcertati, ma poi si scambiano qualche frase di circostanza sulla nevicata e su altro, senza far cenno alcuno al film appena visto, *Dersù Uzala*. Si avverte sotterranea ma tangibile un'aria d'imbarazzo, di reticenza ad affrontare tale argomento. Ma ecco che, nella sala contigua a quella di proiezione, ci aspetta un signore alto, compatto, che ci saluta con inchini appena accennati e un sorriso garbato, inalterabile. È lui, Kurosawa, il Tenno, l'Imperatore. In tutti noi, presenti alla proiezione di *Dersù Uzala*, l'emozione è grande. Nessuno per un po' riesce a spiacere una parola, oltre i più che rituali saluti e scambi di convenevoli.

Di botto, però, è il medesimo Kurosawa che rompe il ghiaccio con alcune dichiarazioni det-

te in un tono visibilmente risentito, sdegnato: «Questo non è il mio film! Tagli e manomissioni del commento musicale hanno completamente snaturato quella che è l'originaria completezza di *Dersù Uzala*. Non accetto simili manipolazioni: i miei film sono una parte di me stesso, e se si oltraggia e ferisce la mia opera, io mi sento ferito e oltraggiato». L'eco di tali parole cade in un silenzio via via sempre più denso, drammatico. La costernazione, l'imbarazzo generale diventano un ingombrante diaframma. Ma poi, ancora Kurosawa stempera in più vaghi discorsi la sua chocante sortita: «Perché l'uomo non cerca di essere felice? Anzi, perché, pur essendo la felicità a portata di mano, le azioni umane conducono quasi sempre all'infelicità?».

Altro ricordo, altre circostanze memorabili. Ottobre '81. Incontri cinematografici di Sorrento. Atteso ospite d'onore, appunto, Kurosawa con il suo nuovo, epico film *Kagemusha*. Ci si aspetta che a Sorrento, all'ombra del Vesuvio, quest'uomo venuto dalle pendici del sacro monte Fuji, ove abitualmente dimora e pensa i suoi film, si ritrovi un po' a casa. Davanti un

pubblico reverente di critici, di ammiratori, Kurosawa si mostra invece intransigente sulle proprie convinzioni come sulla concezione del cinema praticato costantemente quale coerente scelta culturale e civile. Rigoroso e sarcastico fino alla spietatezza, infatti, il maestro liquida con una battuta feroce la possibile esistenza di un cinema fatto da giovani cineasti giapponesi: «Quale? Non so chi siano tali giovani, né che cosa abbiano fatto. Ho visto, sì, delle cose, ma mi sembrano tutte poco significative, quasi irreali».

Ora, in vista della prossima proposta del suo nuovo film, *Sogni*, informale silloge di nove «illuminationi oniriche» attraverso le quali racconta sentimenti e passioni a lui propri, quali la nostalgia del passato o il culto delle cose semplici e vere della natura incontaminata, Kurosawa sembra ormai aver acquistato in una filosofica saggezza le infinite contrarietà cui ha dovuto sobbarcarsi nella sua contrastata, talvolta tragica parabola creativa. Certamente lo stesso film *Sogni* contribuirà a fornire una ulteriore, decisiva luce su Kurosawa, uomo e cineasta di prometteica fisionomia. Buon compleanno, dunque, signor Kurosawa!

Ragazzi L'immagine uccide la lettura?

MILANO Dall'immagine alla parola. Lo slogan che guida la squadra Mondadori Ragazzi segna punti a favore. Almeno stando alle cifre. La casa di Segrate versione junior conquista il 40 per cento del mercato ragazzi nelle librerie e il 27 in quello complessivo (cartoline, edicole ecc.). Adesso va all'attacco di quella fascia di giovani - dai dieci anni al termine delle medie - più restia alla lettura. Se infatti nella fascia scolare il 35% dei ragazzi acquista almeno un libro, da dieci anni in su si scende al 28%.

Così come li ha presentati ieri a Milano la direttrice di Mondadori Ragazzi, Margherita Florestan, i libri dedicati a quella faticosa fascia di età - chiamati Junior - sono già libri nel vero senso della parola. E taluni difficili anche per un pubblico adulto. Non parliamo della preziosa ed infinita collana Disney Junior ma di quella complessa comunicazione infantile gestita dai grandi che farà leggere ai piccini ma anche i fratelli adulti, i genitori e le zie. Ecco allora il nonno tigre di Guido Piovene, *Scarabotole* di Giovanni Giudici, *Pinocchio con gli stivali* di Luigi Malerba, *Gli animali raccontano* di Laura Conti. Tra le novità dell'ultima ora si segnalano *Il cerchio dei tre fratelli* di Roberto Denti, che scava dentro la questione dell'adozione, e *La casa sull'albero* di Bianca Pitroccelli, la nostra migliore autrice che si sta affermando anche in campo internazionale.

Il catalogo di Mondadori Ragazzi, tirato in 100mila copie in previsione della Fiera del libro di Bologna, si presenta diviso in cinque fasce. Quella da 0 a 3 anni privilegia un «approccio tattile», materie diverse, dalla stoffa al legno, per agevolare un primo contatto; quella da 3 a 5 anni è definita «incontro operativo» ed ha per base il gioco: libri in cartone, videocassette e libricini da colorare; da 5 a 7 anni è l'ora della vecchiaia e tradizionale fiaba; da 7 a 10 anni il libro diventa lo strumento dello «sviluppo equilibrato».

C'è una serie di volumi che sfugge un po' a tutte le età: i libri animati, la collana di Scholz e la lunga serie di Asterix. Invogliano più il piccolo a leggere o invogliano il genitore a comprare? Qui si va avanti a tentoni perché il mercato ragazzi - gestito con i soldi dei padri - è assai delicato e richiede un'analisi accurata dell'evoluzione pedagogica e sociale, come ha sostenuto alla presentazione del catalogo il professor Antonio Faeti. C'è poi il continuo calo demografico e c'è una tendenza a privilegiare l'immagine a danno della lettura dovuta in gran parte all'uso sfrenato della tv da parte dei bambini. Su quest'ultimo tema la Mondadori sembra un serpente che si morde la coda. Vero cavalier Berlusconi? □M.F.

A Padova si apre domenica una grande mostra dedicata al pittore fiammingo

Rubens, lo splendore della carne

DAL NOSTRO INVIATO DARIO MICACCHI

PADOVA. Si apre domenica nel salone del palazzo della Ragione una grande mostra dedicata al pittore fiammingo Pietro Paolo Rubens, in occasione del 350° anniversario della morte. Organizzata dall'assessorato alla Cultura del Comune e dall'Americanino Spa, sarà visibile fino al 31 maggio per passare, poi, il 12 giugno, a Roma nel rinnovato palazzo delle Esposizioni. La mostra è curata da Didier Bodart, buon esperto di Rubens e di arte fiamminga che già curò, nel 1977, la mostra «Rubens e i fiamminghi del '600 nelle collezioni fiorentine» a palazzo Pitti. Orario tutti i giorni ore 9-19; il sabato e la domenica ore 9-23; catalogo edito da Mondadori-De Luca (prezzo lire 35.000); ingresso lire 8.000 biglietto intero e lire 4.000 ridotto.

Rubens fu uno straordinario produttore di pitture: ne restano circa mille e altre seicento sono scomparse; ha lasciato migliaia di disegni e molti arazzi. Si è voluto illustrare l'intero, solare percorso pittorico: i dipinti sono 70, i disegni 35 e le incisioni 33; la figura di Ru-

bens, per una migliore comprensione, è stata incastonata tra 20 opere di artisti fiamminghi del tempo suo: da van Dyck a Jordanes, da Jan Brueghel a Bri, da Pourbus a Finson che furono collaboratori fedeli e fidati per tante opere nella casa-bottega di Anversa. A questo punto si poteva illuminare il percorso pittorico così fantastico e folgorante con alcune di quelle opere italiane che lo suggestionarono e che influirono sul suo linguaggio così cattolico e così sensualmente realista: che so, del Barocci, di Tintoretto, di Veronese, di Tiziano, di Caravaggio, tanto per fare dei nomi fondamentali del primo soggiorno romano. Coltissimo, innamorato dell'Italia, gran viaggiatore e diplomatico presso molte corti d'Europa al tempo della tragica guerra del Trent'anni; pittore ciclonico e raffinatissimo che rivoluzionò la pittura del Nord Europa; colorista eccelso celebratore della bellezza e della carne e del lusso; pittore naturale al cento per cento tanto da bucare, con la furia del suo pennello, il tempo fino all'ammirazione totale di un Delacroix che di



«Autoritratto» di Rubens (1623)

colore ne sapeva davvero. Occhio acutissimo e rapace e immaginazione galoppante; esecutore veloce per progressione di magiche velature; Rubens è allo stesso tempo un grandissimo professionista prebarocco capace di soddisfare non solo qualsiasi commissione lasciando il suo segno inconfondibile anche sulle opere di collaborazione, ma

anche di costruire la voluttà più erotica e dolce con una pittura dai rillessi dorati dominata dalla presenza di donne sempre forti di forme e di splendore della carne che lui voleva piena, sovrabbondante come forme della natura alla sua piena maturazione. Quattro furono i periodi del percorso folgorante del magico pittore di Anversa: il peno-

do italiano fino al 1609, quello del ritorno a Anversa e della sua affermazione dal 1609 al 1615, quello della maturità e delle grandi commissioni internazionali dal 1615 al 1630 e quello delle opere ultime, tra le quali alcuni paesaggi, dove il dinamismo e il colorismo del pittore si quietano nella contemplazione e nella meditazione sulla natura dal 1630 al 1640.

Mori a 63 anni; pochissimi altri pittori girarono come e quanto lui l'Europa guadagnandosi i lavori e l'ammirazione di potenti avversari. È, forse, il pittore europeo del '600, di scelta cattolica, che in opere religiose e laiche più di ogni altro abbia fatto circolare tanto erotismo e tanta gioia di vivere, anche in una Crocifissione. Super Veronese, è tutto dire, nel rendere la segreta magia, il fruscio di una veste di seta o di velluto o l'affiorare da una veste di un seno o di una gamba di donna o la tenerezza estrema di una testa o la luce divina di quei capelli femminili soltanto suoi, tra il rosso e il biondo oro.

Prima che per Matisse di lui si può dire, con le parole di Aragon: lusso, calma, voluttà. Pittore al servizio di tutti ma

che in tutti seminava e sapeva far fiorire la gioia. Che tipo di morale seguisse da pittore è un mistero: dominava la pittura ma ne era dominato.

Troverete la *Deposizione* Borghese, il *San Sebastiano*, *Democrito e Eracito*, il ritratto di Brigida Spinola Doria e il ritratto equestre del fratello Giovanni Carlo Doria, i frammenti della *Trinità* Gonzaga, i bozzetti per il ciclo della Chiesa Nuova, la *Adorazione dei pastori* di Fermo, l'*Autoritratto con la prima moglie Isabella Brant*, *Romolo e Remo*, la *Visione di S. Agostino*, *Le tre Grazie*, *Ercole, Marte e Venere*, il paesaggio con *Il parco del castello*, quattro pezzi dello sterminato ciclo mitologico da Ovidio per la residenza di caccia di Filippo IV.

Peccato che non si possa assistere a quella stupefacente lievitazione cromatica che avviene nelle fastose allegorie della vita di Maria de' Medici regina di Francia, restale al Louvre; lievitazione del colore, del resto, già attiva nella copia della *Deposizione nel sepolcro*, gigantesca e tremenda immagine dipinta dal Caravaggio, e che Rubens sdrammatizza e erotizza con quel suo colore dorato irradiato dai corpi.

Mercoledì 28 marzo Rossi, Nannini Baglioni, Ramazzotti, Barbarossa cantano su l'Unità



L'Unità Storia dei cantautori italiani 3° cassetta stereo a sole Lire 4.000